

Cristiano Marchegiani

UN 'PENSIERO GLORIOSISSIMO' DI SISTO V:
IL SANTO SEPOLCRO DA GERUSALEMME A ROMA.
LA REAZIONE VENEZIANA, LA LEGGENDA
DELLA MANCATA TRASLAZIONE
A MONTALTO DELLE MARCHE E UN'IPOTESI UBICATIVA

DALLA NOTIZIA CLAMOROSA ALLA PRESUNTA CRISI DELLA 'FELICISSIMA' IDEA

Lunga è la tradizione storiografica su Sisto V e altrettanto considerevole è la tradizione letteraria e leggendaria. Hanno alimentato coloriti racconti novellistici anche lontano d'Italia le infinite facezie, le dicerie popolari e il favoleggiare sulla romanzesca ascesa al trono papale, sulle mirabili e spettacolari imprese (come l'innalzamento dell'obelisco vaticano), sul nepotismo verso la principesca famiglia di umilissime origini, sulla straordinaria acutezza d'ingegno amministrativo, finanziario e politico, e soprattutto sull'arguzia, l'impazienza e la «terribilità» d'indole del papa piceno. Sta di fatto che la letteratura di vario genere fiorita su Sisto V si è concentrata più sulle «opere» che sulle «intenzioni», specie se irrealizzate. E di opere vistose come quelle «costruttive», riguardanti sia singoli edifici o monumenti o infrastrutture di pubblica utilità, sia l'impresa che ha impostato la struttura urbanistica della Roma moderna, si è per un verso esaltata la capacità del volitivo pontefice di attuare con rara intelligenza le idee più ardite, e per un altro verso si sono evidenziati i costi, in termini «distruttivi», di un «vandalismo cristiano» fin troppo disinvolto verso insigni monumenti dell'antichità, e anche dei primi secoli della Chiesa, demoliti senza alcuno scrupolo per riutilizzarne i materiali o per soppiantarli, come nei casi del Settizonio e del Patriarchio lateranense¹.

1. La storiografia anglosassone ha in genere posto in risalto nell'azione di Sisto V «this Christian vandalism» (H. Smith Williams, *The Historians' History of the World: Italy*, London 1908, p. 479). Cfr. H. A. L. Fisher, *Storia d'Europa*, t. I, *Dall'antichità alla Controriforma*, Roma 1995 (ed. orig.: Londra 1935), pp. 387-8: «Il vigoroso Sisto

Dovette a maggior ragione suscitare le più contrastanti reazioni – meraviglia ed entusiasmo, ma anche sconcerto, preoccupazione e biasimo, negli ambienti ecclesiastici e in quelli religiosi, fra cristiani latini, ortodossi, protestanti – l'*Avviso* di Roma che il 18 febbraio 1587 annunciò un sensazionale progetto del quale correva voce. Papa Sisto, prossimo al compimento del suo secondo anno di pontificato, contraddistinto da un radicale e capillare impegno per la concreta restaurazione cattolica, da una spietata severità (come non s'era mai vista nello Stato della Chiesa) nel garantire l'ordine pubblico e da una feroce guerra al banditismo, era fermamente intenzionato ad acquisire il Santo Sepolcro, a qualsiasi prezzo:

Si va dicendo, che 'l Pontefice ha un pensiero gloriosissimo di volere, cioè redimere di mano del Turco il santo sepolcro et servirsi in questo traffico delli più onnipotenti mezzi, senza riguardo di qual si voglia somma di denari, che la Porta di Costantinopoli adimandi, et di quali si voglia eccessiva spesa, che ci vada per havere quel felicissimo sasso, che fu arca del nostro Redentore².

Pochi giorni prima che l'*Avviso* lanciasse lo stupefacente messaggio che la forza d'animo del pontefice avrebbe aperto una nuova era, la bolla *Immensa aeterni Dei*, con cui si annunciava la radicale riforma delle congregazioni cardinalizie, aveva posto l'accento sul modello ideale della Gerusalemme celeste: perfetta l'armonia che, in essa, vige nell'ordine gerarchico dei «vari spiriti dei beati»³. A quel modello sembrò ispirarsi il

V, (...) non soltanto era un filisteo, dalle cui mani vandaliche nessun monumento, anche bellissimo, riusciva a salvarsi, ma era completamente privo della virtù della carità, tanto raccomandata da san Paolo». Ma si pensi anche alla circostanziata documentazione dei «feroci vandalismi» di Sisto V pubblicata ai primi del Novecento dall'insigne archeologo romano Rodolfo Lanciani nei paragrafi su *La disfattura del Settizonio e del Patriarchio* e *La disfattura del Patriarchio Lateranense*, nel volume della *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità*, vol. IV, *Dalla elezione di Pio V alla morte di Clemente VIII* (7 gennaio 1566 - 3 marzo 1605), Roma 1912, pp. 137-44.

2. Biblioteca Apostolica Vaticana [=BAV], *Urb. Lat.* 1055, p. 56; trascr. in L. von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio e di molti altri Archivi*, vol. X, *Storia dei Papi nel periodo della Riforma e restaurazione cattolica. Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX* (1585-1591), Roma 1928, p. 394, nota 4.

3. «Ipsa in coelesti Hierusalem varios beatorum spirituum ordines distinxit [la sapienza di Dio], quorum superiores de divinae providentiae rebus inferiores illuminarent», in *Immensa aeterni Dei*, in *Magnum Bullarium Romanum a Beato Leone Magno*

pontefice, lasciando divulgare, fra le righe, il «pensiero gloriosissimo» di voler cooperare col cielo all'instaurazione di un nuovo ordine cristiano. Del centro del mondo cattolico, la splendida Roma di Pietro, Sisto avrebbe fatto una nuova Gerusalemme, spiritualmente rifondata attorno all'*axis mundi* del Sepolcro di Cristo, trapiantatovi dalla vecchia Gerusalemme terrena, avvilita e oltraggiata nella triste schiavitù in cui per secoli l'avevano ridotta gli «infedeli», come evidente punizione divina per i peccati degli «indegni» cristiani⁴.

La pubblicazione nel primo Novecento del testo dell'*Avviso* ad opera di Ludwig von Pastor riaccese l'interesse storiografico su un simile particolare della vicenda biografica del pontefice: particolare emerso alla metà del Settecento ma poi rimasto in sostanza trascurato o ridotto a mera curiosità, fino alla significativa menzione tratta da documenti originali nella ben documentata biografia sistina del 1870 dell'ambasciatore von Hübner, e quindi oggetto di nuove attenzioni all'epoca della rinascenza degli studi sistini in concomitanza del quarto centenario del pontificato, fra gli anni Ottanta e i Novanta del secolo scorso.

Fra gli infiniti meriti della monumentale *Storia dei papi* di Pastor, miniera di notizie archivistiche di prima mano, il ponderoso primo libro, dedicato a Sisto V, offre un ritratto di uno fra i più controversi pontefici della storia alquanto circostanziato. Ciò, coerentemente allo spessore del *Sixte-Quint* di von Hübner, dal quale von Pastor trae e pone in risalto nel testo il resoconto di un colloquio confidenziale avvenuto più di un anno dopo l'*Avviso* in questione, nell'agosto 1588, fra papa Sisto e l'ambasciatore veneziano Gritti, stando al quale il pontefice avrebbe espresso un deciso scetticismo sulla possibilità di attuare il proposito di avere, e solo al prezzo di un'onorevole conquista con le armi, il Santo Sepolcro:

usque ad S.D.N. Benedictum XIV (...), a cura di L. Cherubini *et al.*, t. II, Luxemburgi, Sumptibus Henrici-Alberti Gosse & Soc. Bibliop. & Typograph., 1742, bolla LXXIV, pp. 667-74, a p. 667, *Proemium*.

4. «Di tutti questi Santi luoghi, si come anco di molti altri, i Christiani per esserne (per loro peccati) fatti indegni, et per altri giudicij occulti d'Iddio, al presente ne sono banditi, et gl'occupano i Turchi, che ne hanno fatto Moschee, habitationi dei loro Santoni, et alloggiamenti d'animali», J. Zuallart, *Il devotissimo viaggio di Gerusalemme. Fatto, e descritto in sei libri dal Sig.^r Giovanni Zuallardo, Cavaliere del Santiss: Sepolcro di N. S. l'anno 1586. Aggiuntovi i disegni di varij luoghi di Terra Santa: & altri paesi. Intagliati da Natale Bonifacio Dalmat.^a*, Roma, Per F. Zanetti, e Gia. Ruffinelli, 1587, p. 138.

gli mostrò un disegno del santuario osservando che egli non pensava ad un acquisto col denaro, perché non voleva che si divulgasse l'idea che non fosse in grado di conquistare il Santo Sepolcro con la forza. «Ai nostri tempi, egli aggiunse, ciò è impossibile; e temeremmo di commettere un peccato, *qualora noi volessimo portare a Roma il Sepolcro*, poiché fu volontà del Signore di nascere in Bethlem». Quindi il papa esternò il suo dolore che i pellegrinanti al Santo Sepolcro venissero così spesso malmenati dai Turchi. «Noi dobbiamo aver pazienza, osservò allora, finché piacerà al Signore di inviare un uomo, che a gloria della Maestà Divina conquisti la Terra Santa». Il re di Spagna, disse, possiede i mezzi necessari per questo, non però la volontà. Manca alla cristianità un principe come Costantino, però il papa non vuol rinunciare alla speranza che un giorno ne sorga uno. Per lui egli tiene in pronto tre milioni⁵.

Due i punti chiave della dichiarazione, che a Venezia parve affatto rassegnata: l'assenza nell'immediato di prospettive nel quadro europeo e internazionale per una conquista armata della Terra Santa, e la consapevolezza del sacrilegio insito in una simile traslazione, danno incalcolabile di un termine essenziale della compiutezza escatologica del Vangelo, prima ancora che della tradizione devota dell'incomparabile pellegrinaggio⁶. In tal senso, gli stessi «Turchi» si erano dimostrati, tutto sommato, rispettosi⁷: certo più dei cristiani, data l'inveterata pratica disinvoltata dell'asportazione di frammenti per devozione⁸.

5. Pastor, *Storia dei Papi* cit., pp. 394-5 (corsivo nostro). Il passo deriva dalla relazione di Gritti del 20 agosto 1588 (Archivio di Stato di Venezia, *Senato, Dispacci Roma*, filza 22, n. 70) parzialmente pubblicata in J. A. von Hübner, *Sixte-Quint par M. le Baron de Hübner ancien Ambassadeur d'Autriche à Paris et à Rome. D'après des correspondances diplomatiques inédites tirées des archives d'état du Vatican, de Simancas, Venise, Paris, Vienne et Florence*, t. I, Paris 1870, pp. 389-90.

6. Sisto V a Gritti, nella citata circostanza: «Nous craindrions aussi, en le transportant à Rome, de commettre un péché et de faire chose contraire à la volonté de Dieu, puisqu'il a voulu naître à Bethléem et mourir à Jérusalem», Hübner, *Sixte-Quint* cit., p. 390.

7. «Ancora si dee creder, che'l santo Sepolcro si è ben custodito, & si come i Christiani l'hanno lasciato, così lo mantengono, & conservano i saracini, & non l'hanno mosso di nulla», [Fra Noè Bianchi,] *Viaggio da Venetia al Santo Sepolcro, et al Monte Sinai; col disegno delle Città, Castelli, Ville, Chiese, Monasterij, Isole, Porti, & Fiumi, che fin là si ritrovano (...)*, In Venetia, Appresso Alessandro de' Vecchi, 1606 (1^a ed.: Bologna 1500; numerose edizioni successive), p. 37 n.n.

8. Cfr. R. Plötz, *Il cammino e i luoghi*, in *Il mondo dei pellegrinaggi. Roma, Santiago, Gerusalemme*, a cura di P. Caucci von Saucken, Milano-Roma 1999, pp. 75-102, a p. 83. Il bestseller del francescano Bianchi (*Viaggio da Venetia al Santo Sepolcro* cit., p. 40

Von Hübner riporta del colloquio con l'ambasciatore veneziano anche un'altra significativa considerazione del pontefice, riguardo alla forza di attrazione del Santo Sepolcro: tale da richiamare di continuo folle di pellegrini provenienti da ogni parte del mondo cristiano, nonostante le indicibili difficoltà di quel viaggio, mentre a Roma insigni reliquie come quelle della santa mangiatoia che fu culla del Signore venivano affatto trascurate⁹; suprema lezione che, a quanto pare, non poteva lasciare ancora dubbi sul principio di inamovibilità. Lo stesso pontefice sentiva piuttosto l'urgenza di farsi, umilmente, pellegrino fra i pellegrini. Stando alla relazione di Gritti del 13 giugno 1588, il papa gli confidò che non solo aveva in animo di recarsi ai santuari di Loreto e di Padova, ma «che vorria far anco un altro viaggio al santissimo sepolcro»¹⁰.

In vista della necessaria conquista cristiana – in un futuro auspicabilmente non remoto, inattuabile nelle condizioni della problematica congiuntura politica internazionale, pesantemente condizionata da un lato dalla guerra anglo-spagnola, dall'altro da quella turco-persiana –, era giocoforza intrattenere buoni rapporti con l'odiato Turco¹¹. «Fù opinione», del resto, che quando papa Sisto maturò l'ardito proposito divulgato dal ricordato *Avviso* di Roma il sultano Amurat III avesse tenuto con lui «corrispondenza per mezzo d'un Medico Ebreo, non senza la Voce, che trattasse di far mercato del Santo Sepolcro, consegnandolo a caro prezzo, perché fosse da quel Gran Pontefice fatto trasportare in Italia, come in Terra di Promissione alla vera Fede, e Pietà Cristiana»¹². Frattanto, il papa

n.n.) comunque informava delle modeste dimensioni della santa pietra: «Il Sepolcro è longo venti spanne, & è largo tre spanne, e meza, & alto sopra terra quattro spanne».

9. «Nous voyons aussi que, quoique la crèche de Notre-Seigneur se trouve à Rome, personne ne vient la voir, tandis que, pour visiter le saint sépulcre, beaucoup de monde va tous les ans à Jérusalem», Hübner, *Sixte-Quint* cit., p. 390; «& anche molti vi vanno per divotione, & di Soria, & di Egitto, & di quelli del Soldano, & di più sorte genti da lungi sessanta giornate. Certi vi vengono per vedere quello che adorano i Christiani», Bianchi, *Viaggio da Venetia* cit., p. 37 n.n.

10. Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 395, nota 1.

11. «Odia il Signor Turco come infedele; ma come principe acconsente che si possa trattare e negoziar seco, come anco con tutti i suoi sudditi, perché da essi vien posseduta la più grande e la più utile parte del mondo», *Relazione di Roma di Giovanni Gritti riferita in Senato il 15 maggio 1589*, in E. Alberi, *Le Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il Secolo Decimosesto*, vol. X, serie II, t. IV, Firenze 1857, pp. 330-54, a p. 346.

12. A. Foresti, *Del Mappamondo Istorico Tomo sesto parte seconda, che abbraccia le Vite degl'Imperadori Ottomani da Selino Secondo fino al Regnante Gran Signore Achmet Terzo (...)*, Venezia, et in Parma, Per Giuseppe Dall'Oglio, 1722, p. 45.

veniva potenziando i possibili mezzi di controllo dei santi luoghi *in partibus infidelium*. Sovvenzionò i Francescani in Gerusalemme, custodi del Santo Sepolcro sin dal primo Duecento; padre guardiano dal 1587 era Giovanni Battista da Monte Giano, marchigiano come il papa¹³. Al tempo stesso si insisteva nel riferire di congiure ed oltraggi continui che «l'odio infernale di quelli Barbari» provocava ai danni dei «Religiosi di quel Santo Convento» e attentava alla santità di quei luoghi¹⁴. Contestualmente, Sisto V nominava l'8 gennaio 1588 Patriarca di Gerusalemme il conterraneo monsignor Fabio Biondi da Montalto, suo «Mastro di Casa». Questi, negli anni Novanta, durante la permanenza in Portogallo come vicelegato e «soccollettore» del nunzio apostolico (fra il 1592 e il '97), sotto il pontificato di Clemente VIII, sarebbe partito per visitare «que' Santi Luoghi», dove lo accolse con particolare riguardo il sultano, che lo favorì in ogni maniera durante il suo pellegrinaggio¹⁵.

La nomina di monsignor Biondi poté forse essere interpretata come un passo avanti formale verso l'attuazione del «pensiero gloriosissimo» della traslazione. Ma ciò che papa Sisto esprime all'ambasciatore veneziano Gritti più di sette mesi dopo tale nomina, nella tarda estate del 1588, come si è visto sembrò contraddire una simile congettura. La cognizione delle enormi difficoltà e soprattutto del «peccato» insito in una tale azione mutava infelicamente di segno, da positivo a negativo, il senso di un'opera che era apparsa, al suo pubblico annuncio informale, «gloriosa» come nessun'altra. Cos'era accaduto? Cosa aveva agito così radicalmente nell'animo del pontefice da farlo recedere, come parve, in modo da sembrare senz'altro spiacevole, rispetto all'immagine tetragona offerta dalla ferma determinazione mostrata in ogni cosa, la stessa che il «Papa di bronzo» fissava nei non pochi monumenti che gli venivano eretti? Eppure si favo-

13. A.-F. Artaud de Montor, *Considérations sur Jerusalem et le Tombeau de Jésus-Christ suivies d'informations sur les Frères-Mineurs et l'Ordre des Chevaliers du Saint-Sépulcre* (...), Paris 1846, p. 61.

14. P. A. Ribetti, *Giardino Serafico Istorico delli trè Ordini instituiti dal Serafico Padre S. Francesco opera del P. Pietro Antonio di Venezia M. O. Riformato*, In Venezia, Per Domenico Lovisa, 1710, t. II, pp. 166-7: paragrafo 62, riferito al «P. Gio: Battista da Monte Giano Padre della Provincia della Marca», che, nota l'indice analitico, come «Guardiano di Gerusalemme soffre gran tirannie da Turchi».

15. P. A. Galli, *Notizie intorno alla vera Origine, Patria, e Nascita del Sommo Pontefice Sisto V. Con un Ragionamento istorico sulla serie della sua Vita. Raccolte da Pietro Andrea Galli Gentiluomo di Montalto sin dall'anno 1752 e pubblicate nel corrente MDCCLIV*, In Ripatransone, Per Giuseppe Valenti Stamp. Vescovile &c., [1754], pp. 135-7.

leggiava su una risolutezza da eroe plutarchiano, «attribuendosi veramente a Sisto Quinto – asseriva l'*Avviso* di Roma del 15 marzo 1589, nel riferire dei febbrili lavori alla cupola di San Pietro – quel detto: *Dicta et facta sunt* tra le altre glorie per la prestezza, che si scorge in tutte le fabbriche et altre deliberationi, che commanda S.(ua) B.(e)atitudine) di eterna memoria»¹⁶. Ma la prospettiva del papa sembrò ai veneziani ormai spezzata da una crisi di coscienza dichiarata spontanea: della quale, in verità, si ritennero in buona sostanza artefici. Ma il presunto mutamento d'intenti non venne pubblicizzato: del resto, il «pensiero gloriosissimo» era una *vox populi*, non convalidata da una dichiarazione ufficiale.

LA REAZIONE VENEZIANA ALLA VENTILATA TRASLAZIONE ROMANA

Sisto V conosceva troppo bene Venezia, dove fra il 1556 e il '59 era stato dapprima reggente dello Studio e poi malvisto e osteggiato inquisitore, e non ne sottovalutava certo il peso politico ed economico di potentato chiave nei difficili equilibri del quadro internazionale mediterraneo: non poteva non considerare che la pur vaga e indiretta notizia del desiderio di trasferire il Santo Sepolcro nello Stato della Chiesa avrebbe allarmato Venezia, e provocato conseguenti reazioni con le quali avrebbe dovuto fare i conti, dati gli enormi interessi economici legati ad una consolidata e pressoché esclusiva gestione dei commerci e dei traffici marittimi verso il Levante e la Terra Santa.

«Dalla seconda metà del Trecento Venezia deteneva quasi il totale monopolio dei viaggi dei pellegrini oltre mare. (...) Dopo le Crociate, Venezia assunse il ruolo di unica potenza occidentale riconosciuta dal governo ottomano e fu l'unica città da cui partivano navi piene di pellegrini. (...) Venezia si era dotata anche di ospizi per alloggiare i pellegrini che, a volte, venivano accompagnati alla partenza dallo stesso doge e dai senatori, oppure, se guidati dai frati, dal padre guardiano del convento di San Francesco della Vigna»¹⁷. Le guerre veneto-turche combattute nel corso del Cinquecento misero per qualche tempo in crisi questo stato di cose. «Nel 1570, in seguito alla perdita di Cipro, che provocò la fine dei

16. BAV, *Urb. Lat.* 1057, pp. 131 sgg.; trascr. in Pastor, *Storia dei Papi* cit., *Appendice*, doc. 52, pp. 612-3, a p. 613.

17. A. Cedarmas, *Per la cruna del mondo. Carlo Camucio e Moisé Vita Cafsuto, due pellegrini nella Terra Santa del Settecento*, Milano 2006, pp. 121-2.

viaggi organizzati da Venezia, venne a prodursi una fase di stallo, mentre con gli anni '80 del Cinquecento i pellegrinaggi ripresero, così come le missioni e i contatti economici, grazie alla rinascita dei commerci con l'Oriente. Si trattava di un periodo di pace fra l'Occidente e l'Impero ottomano, tanto che si registrò un forte aumento dei resoconti di viaggio con una media di circa 10 racconti per anno»¹⁸.

Non è perciò un caso che la notizia della mutata opinione di papa Sisto ci sia stata trasmessa da un dispaccio conservato negli archivi veneziani. In effetti, il colloquio dell'agosto 1588 con l'ambasciatore Gritti suona come una rassicurante dichiarazione di intenti del pontefice da trasmettere alla Serenissima. Dichiarazione che – sincera o no – al papa avrebbe consentito di salvare la faccia, mostrando come frutto del personale convincimento del Vicario di Cristo una determinazione che, se autentica, seguirebbe più mature riflessioni: indotte, certamente, da forti critiche, di cui la storiografia non ha avuto sentore, non avendone individuato testimonianze. Critiche, neanche a dirlo, soprattutto veneziane, compendiate con singolare acribia da un lungo discorso letto dal poeta Muzio Sforza nell'Accademia degli Uranici, verosimilmente pochi mesi dopo la clamorosa notizia romana, cioè *nel tempo, che uscì grido, ch'esso Pontefice Mass. voleva ricoverare il S. Sepolcro dal Turco per danari*¹⁹. Fu pubblicato a Venezia nel 1590 in un opuscolo contenente altri due discorsi accademici di tema diverso, ma, data la volontà di intervenire senza indugi sulla preoccupante questione, direttamente ed efficacemente, il testo dell'*Oratione* rivolta a papa Sisto dovette avere da subito una discreta circolazione e un'opportuna risonanza, grazie soprattutto al canale francescano. L'estrema rarità del libretto lo ha però lasciato nell'ombra rispetto al proliferare degli studi sistini dal tardo Novecento in poi²⁰.

L'Accademia degli Uranici aveva sede nel convento veneziano di San Francesco della Vigna, la cui chiesa dalla splendida facciata di straordina-

18. Cedarmas, *Per la cruna* cit., p. 138.

19. Si veda l'*Appendice*.

20. Ho consultato le copie conservate presso la Biblioteca Civica di Padova, la Biblioteca Querliniana di Brescia e quella dell'Ateneo di Salò, per cui ringrazio, rispettivamente, le Dottoresse Vincenza Cinzia Donvito, Maddalena Piotti e Cecilia Pellegrini. L'Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane e per le Informazioni Bibliografiche segnala invece soltanto la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, il Museo Correr e la Biblioteca Marciana di Venezia, quella Cameriniana di Piazzola sul Brenta e la Classense di Ravenna. Trovo unicamente l'*Oratione* a Sisto V inclusa nella bibliografia della monografia di C. Mandel, *Sixtus V and the Lateran Palace*, Roma 1994, p. 266.

ria invenzione classicheggiante, eretta nel 1564 su progetto di Palladio, era stata consacrata nel 1582, dopo quasi un quarantennio dalla posa della prima pietra su un progetto di Jacopo Sansovino riformato nelle proporzioni «co' suoi principj platonici» dal «celebre F. Francesco Giorgi religioso franciscano in esso Monistero»²¹. I padri partecipavano attivamente alle riunioni, improntate ad un tenore culturale umanistico di stampo neoplatonico, rivolto principalmente a temi filosofici, letterari e musicali. Nel giugno e nel luglio del 1587, anno di fondazione, due Minori Osservanti recitarono orazioni di filosofia morale incentrate sui fondamenti etici nei comportamenti e nelle finalità delle azioni umane: il padre Faustino Tassi inaugurò le sedute trattando *della Felicità, e del Sommo Bene*, mentre un'*Oratione della Grandezza dell'Homo* fu letta dal padre F. Isidoro Rotta²². Il discorso di Sforza rientrava dunque nel tema, ma spingendo al limite il contesto delle azioni umane, dal piano comune del popolo di Dio all'operato di un «Pontefice Massimo», mediatore, portavoce, esecutore della volontà divina.

Fra le righe di un personale e ispirato discorso, la cui bilancia critica negava la deleteria traslazione per affermare – non senza ipocrisie – la sola via della crociata, si intuiva che Sforza trasmetteva al pontefice l'opinione dei gruppi di potere politico ed economico, delle ampie e multiformi realtà veneziane dell'indotto legato all'enorme affare dei flussi di pellegrini. Ma pure tale disapprovazione, motivata per le gravi conseguenze di una traslazione condannata «in cielo» prima che «in terra», benché ingenuamente ispirata «da Serafico amore», doveva essere inoltre largamente condivisa negli ambienti francescani. Se l'Ordine rischiava proprio per causa di un pontefice frate minore di perdere la gestione dei luoghi santi a Gerusalemme, dal canto suo il convento di Venezia avrebbe perduto il ruolo chiave logistico, di antica data, nel contesto del monopolio veneziano dei viaggi organizzati in Terra Santa²³. La sede dove venne pronuncia-

21. T. Temanza, *Vite dei più celebri Architetti, e Scultori Veneziani che fiorirono nel Secolo Decimosesto* (...), In Venezia, Nella Stamperia di C. Palese, 1778, vol. II, p. 219 nota b.

22. G. degli Agostini, *Notizie Istorico-Critiche intorno la Vita, e le Opere degli Scrittori Viniziani* (...), In Venezia, Presso Simone Occhi, 1754, t. II, pp. 514-5, 522-3; E. A. Cicogna, *Saggio di Bibliografia Veneziana*, Venezia 1847, vol. II, pp. 567-8.

23. Cfr. Zuallart, *Il devotissimo viaggio* cit., p. 40: «Quanto alla elettione della nave, procurarete di mettervi in una buona, che non habbia fatto troppo viaggi; et ch'il patrone sia huomo da bene, et pratico nella sua arte, se quella volete havere in Venetia, farete ricapito al convento di S. Francesco della Vigna, dove sempre ci è qualche

to quel discorso rafforza infatti il sospetto che l'affermato poeta pugliese trapiantato a Venezia²⁴ possa essersi prestato nell'«ardire» un «contrario parere» su un argomento così delicato, dando voce al particolare sentimento dell'Ordine ospite circa l'impresa progettata dal papa, che era sconveniente criticare apertamente. Del resto, la sede rende irrilevante l'ipotesi di un'occulta regia francescana, dato che il contesto è palesemente *medium* di un tale *messaggio*, il che – insegna McLuhan – pone in definitiva un'equazione di identità fra i due termini.

Sapientemente congegnata nel meccanismo retorico, l'esposizione dell'*Oratione* articolava quattro principali ragioni di un dissenso che l'oratore, «mosso da vero zelo di Dio», dichiarava essere frutto di sincera ispirazione divina. In primo luogo, si invitava a non lasciar affievolire l'«eterno stimolo di vendetta» al fine di «rihavere il sepolcro di Christo, e levarlo di mano de cani», e solo «per via d'arme», evitando il «dishonore» di un acquisto per denari: parole che all'animoso pontefice non potevano non far venire in cuore certe prediche infuocate di san Bernardo incitanti alla crociata²⁵. Come «seconda ragione», la lunghezza di quel sublime viaggio fra tanti «disagi, et pericoli» era un proporzionato «merito appresso Iddio» per la salvezza delle anime dei «divoti, et Christiani Pellegrini». In terzo luogo, comperare il Sepolcro e porlo a Roma avrebbe fatto «divenir neghittosi» i Cristiani, noncuranti delle necessarie ragioni di una guerra santa «contra gl'infedeli». I Turchi, insuperbiti, li avrebbero denigrati oltremodo «come imbelli»; i Persiani si sarebbero sentiti abbandonati nella lotta «al commun nemico»; i «perfidi Giudei» non avrebbero risparmiato pungenti ironie a coloro che, dopo «tante espeditioni» per la conquista di Gerusalemme, finivano, diffidando del favore «del loro Christo», col comperarne «il sepolcro di lui» e portarne «la rupe» «nel seno dell'antica Roma». Intanto, quanti popoli cristiani gravitanti in Medio Oriente (Armeni, Georgiani, Etiopi, Abissini) si verrebbero a ritrovare

frate, il quale insieme con un Gentilhuomo laico, e procuratore et amministratore de i negotij di quelli, del santo Sepulchro di Gierusalemme».

24. Sul poeta, si veda L. Russo, *Muzio Sforza, poeta monopolitano, tra Rinascenza e Controriforma* (1542-1597), Bari 1985.

25. Bellicosa intolleranza cristiana consacrata nella definizione del «soldato di Cristo» offerta dal bernardino *De laude novae militiae*: «egli è il vendicatore di Cristo su coloro che agiscono male e il difensore dei cristiani (...). Il cristiano si glorifica della morte di un pagano in quanto Gesù Cristo stesso ne è glorificato», cit. in M.-M. Davy, *Il simbolismo medievale*, ed. ital. a cura di G. de Turrel, Roma 1988 (ed. orig.: Parigi 1964), pp. 32-3.

menomati dalla scomparsa di quel sacro «ponte» di devota comunione. Volendo il «Vicario in terra» di Cristo «ritrarre quel santo sepolcro a Roma», avrebbe finito col «contrahere, et restringere la Christianità». Bisognava piuttosto recuperare «Gierusalemme, sedia Regale, et capo di quella, figura di quella Gierusalemme superna»: luogo incomparabile, «così ben servito da que' santi religiosi» francescani, e «visitato da i Christiani di quelle parti remote, che poco più sarebbe in Roma»; con le armi e col sangue bisognava «vendicare», togliere agli «infedeli» i luoghi *Ubi steterunt pedes eius*: lasciandoli integri, non levando via «quella pretiosa pietra da quello anello d'oro». Infine, la «quarta ragione» metteva in campo, oltre al potere dissuasorio di sacri e ancestrali timori superstiziosi, altre minacce più concretamente rilevanti per l'indole pragmatica di papa Sisto. Si avvertiva – riferendo aneddoti inquietanti – dei rischi inimmaginabili incombenti sull'operazione dell'asportazione del Santo Sepolcro, inevitabilmente sacrilega. Se pure questa poi fosse riuscita, e il trasporto per mare a Roma avesse avuto buon fine senza incidenti, si sarebbe comunque andati incontro ad innumerevoli pericoli, provocati dall'enorme e incessante afflusso di pellegrini nell'Urbe per la facilità della meta. L'«eterno Giubileo» avrebbe causato un sovraffollamento ingestibile in termini di vitto, alloggio e ordine pubblico, continui rischi di epidemie pestilenziali, di attentati orditi da infiltrati «lupi rapaci Settentrionali», di luciferine «mormorazioni» e censure ereticali, ed altro ancora. La lunga *Oratione* quindi chiudeva il vortice finale di incontrollabili eventi figurati da una lucida immaginazione, con lo squillo di tromba della chiamata alle armi finalmente ordinata da «Sisto, fatto un folgore di fuoco».

Pervenuto all'attenzione di Sisto V il 'messaggio' ammonitore, col suo patente 'sigillo' francescano, dovette in qualche misura toccare il pur irremovibile pontefice: ma forse non abbastanza da farlo desistere. Certo, un palese ravvedimento ne avrebbe screditato la papale infallibilità, ma egli non aveva azzardato alcun annuncio ufficiale da poter sconfessare, e i colloqui avuti in tutta discrezione con Gritti restavano alquanto interlocutori, buoni a lasciar intendere all'ambasciatore quel che la Serenissima si aspettava. Piuttosto, la zelante censura veneziano-francescana poté probabilmente fornire al papa elementi di riflessione utili a meglio considerare il suo piano, e gli consigliò senz'altro una riservatezza assoluta sull'eccezionale e delicatissimo progetto, ed un'opportuna strategia di depistaggio.

Dissimulare al modo gesuitico le sue reali intenzioni e i suoi piani pare fosse una sua speciale abilità, a voler in qualche misura dare credito alle non poche testimonianze in proposito, più o meno maliziose come quelle

raccolte nel Seicento dal biografo protestante Gregorio Leti. Già al tempo del noviziato gli si attribuisce «finezza» d'«ingegno, nel sapere occultare, e fingere»; leggendaria è la scaltra affettazione di disinteresse esibita durante il conclave dal quale sarebbe uscito pontefice: «haveva preso una strada propria à pervenirvi [al papato], e che non vi era alcuno che s'accorgesse del suo camino, anzi sapeva così bene fingere questa sua volontà, che poco, ò nissuno in Roma pensava alla sua persona»²⁶. La prima delle molte «sentenze» attribuitegli da Leti conferma l'efficacia strategica di una proverbiale abilità: «Il fingere è un vizio comune à tutti gli Huomini, mà il ben fingere è una virtù particolare, che non stà bene che a' più savii, & a' più prudenti»²⁷. C'è poi quel dissimulare che a maggior ragione papa Sisto avrebbe preso ad usare con i veneziani, grazie al consiglio avuto a Roma da un religioso di Venezia allorché frate Felice Peretti fu destinato inquisitore nella città lagunare: «Il vostro humore Montalto mio caro – gli fu detto – non è proprio in Venetia, dove bisogna più fingere, e più mostrar di non vedere che vedere, e dove cozzandosi per un'ingiuria se ne veggono risorgere cento peggiori»²⁸.

UNA LEGGENDA SISTINA: UN «TEMPIO AUGUSTO» PER IL SANTO SEPOLCRO
NELLA PATRIA MONTALTESE

Al tempo dei «pensieri» gerosolimitani, il pontefice seguiva con apprensione per gli indugi e le incertezze imperdonabili i troppo lenti e inconsistenti progressi nei lavori di ampliamento della «Terra» d'origine di Montalto nella Marca. Se ne doveva fare una «Città» degna del titolo vescovile di cui il paese piceno d'alta collina, ad una ventina di chilometri dalla costa adriatica, era stato decorato con la bolla *Super universas* del 14 novembre 1586. L'attribuzione del rango vescovile era infatti basata su un bluff, mancando le dovute prerogative di qualità urbana ad un luogo assai

26. [G. Leti], *Vita di Sisto V Pontefice Romano scritta dal Signor Geltio Rogeri* [anagramma di G. L.] *all'istanza di Gregorio Leti*, Losanna, Per Gloritio Gree [c.s.], 1669, pp. 44, 338.

27. [G. Leti], *Vita di Sisto V Pontefice Romano (...) Nuovamente ristampata, o pure di nuovo scritta dal medesimo Autore, con un'aggiunta di due terzi di più, tirati da memorie molto curiose, e rare, che non erano giunte nella prima stampa, & abbellita di Figure*, In Amsterdam, Per Giovanni & Egidio Janssonio à Waesberge, 1686, vol. II, p. 471.

28. Ibid., vol. I, p. 158.

modesto. Il diploma di sublimazione diocesana lo indicava come «eminente e celeberrimo», dotato – da pura fantasia – di «circa trecento case nobilmente edificate e piazze lastricate», con una collegiata «d'elegante costruzione», che in realtà era piccola, oscura, sgangherata e mal situata²⁹.

Tre giorni dopo l'uscita del clamoroso *Avviso* di Roma annunciante il piano sistino per il Santo Sepolcro, il giovanissimo cardinale nipote Alesandro Peretti informava il vescovo di Montalto che per la nuova cattedrale da costruire l'architetto maceratese Pompeo Floriani, al quale Domenico Fontana aveva demandato la direzione dei lavori montaltesi, aveva «cavato la pianta di alcune di queste di Roma più proportionate al bisogno et fatto anco de disegni», che il papa avrebbe dovuto valutare³⁰. Ma ancora nel settembre del 1588 il Patriarca di Gerusalemme Fabio Biondi, riferendo al vescovo Giovannini del «disgusto» del papa per tanto ritardo, lo sollecitava a trovare un «luogo più comodo nella Città per edificar la Chiesa, et il palazzo episcopale»; per la cattedrale il papa pensava ad un sito a ponente, e ad una «tribuna» che all'occorrenza facesse da bastione nelle mura urbliche: «in occasione che inimici si fossero accampati in Santo Agostino havria servito per opporsi designando anco che si fusse abbassato il terreno fino al piano della casa di quei di Tonica, et aggiungendo molt'altre commodità di sepolture che s'havriano potuto far sotto il piano della tribuna»³¹. Finalmente, il 19 aprile 1589, l'*Avviso* di Roma annunciava: «Questa mattina è partito il Patriarca Biondo per Montalto, a disegnarci una chiesa per il vescovato simile a questa de' Frati di S. Agostino di Roma, disegnarvi un palazzo ed altre strutture»³². A

29. Cito dalla traduzione della bolla in F. Pistolesi, *Sisto V e Montalto da documenti inediti*, Montalto Marche 1921, pp. 105-6, e doc. 85 (14 novembre 1586), pp. XLVI-XLVIII (p. XLVII). L'originale latino recita: «in celeberrimo, et eminenti loco sita, et muris undique cuncta est, et in qua secularis, et collegiata Ecclesia S. Mariae ad Collem eleganter constructa, (...) reperitur, necnon domus circiter trecentae nobiliter aedificatae, ac plateae lateribus stratae existunt» (F. Ughelli, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae, et Insularum adjacentium*(...), t. II, Venetiis, S. Coleti, 1717², col. 748).

30. Archivio Segreto Vaticano [= ASV], *fondo Confalonieri*, 48, c. 174, lettera del 21 febbraio 1587; J. A. F. Orbaan, *Documenti sul Barocco in Roma* (...), Roma 1920 («Miscellanea della R. Società Romana di Storia Patria», 6), p. L.

31. ASV, *fondo Confalonieri*, 60, ff. 28v-30r; *Documenti relativi agli interventi sistini nella città e territorio di Montalto*, in *Il Progetto di Sisto V. Territorio, città, monumenti nelle Marche*, a cura di M. L. Polichetti, Roma 1991, pp. 151-73, doc. 26, lettera del 17 settembre 1588.

32. *Avviso* di Roma, 19 aprile 1589, cit. in F. Bracalente, *Progetti sistini per la città ed il territorio di Montalto*, in *Sisto V*, vol. II, *Le Marche*, a cura di M. Fagiolo - M. L.

metà maggio si iniziò «a cavar li fondamenti del Domo»³³, ma la morte improvvisa del pontefice nell'agosto del 1590 interruppe i lavori ad uno stadio di parziale definizione d'impianto. Molto tempo dopo l'effimera riattivazione del cantiere ad opera del cardinale Alessandro Peretti, alla metà del Seicento il vescovo Codebò, coraggiosamente, avrebbe ripreso la fabbrica, erigendo i due ordini che costituiscono il corpo edilizio torreggiante orientato a levante verso il lontano Adriatico, con una chiesa inferiore ad aula a croce greca ed una superiore alla romana, a croce latina e tre navate³⁴.

Non una parola o un'allusione trapelano dai documenti sistini delle opere montaltesi riguardo al presunto programma della traslazione *in loco* del Santo Sepolcro. I cenni alle vaghe idee progettuali per la cattedrale non denunciano speciali preoccupazioni (di tema santuarioale) tipologiche, architettoniche, simboliche, protettive e logistiche. Se per il santuario di Loreto fu giocoforza provvedere alla fortificazione della terminazione absidale rivolta verso il vicino mare, soggetto a scorrerie piratesche e turco-saracene, per la cattedrale montaltese il papa pensava di fare di necessità virtù, adattando a bastione l'abside di una chiesa che la ristrettezza del luogo imponeva di porre ai margini dell'abitato; papa Sisto si preoccupava poi, genericamente, di «molt'altre commodità di sepolture» da ricavare sotto la tribuna. Se poi la piccola città da lui creata a Loreto godeva di una posizione assai favorevole, su una battutissima rotta di transito fra Roma e la via per Venezia, al contrario, la località picena pativa una situazione assai malagevole; ancora nel Seicento la «Città» di Montalto era considerata un aspro luogo da eremitaggio da chi, come il governatore Giovanni Ciampoli, amico di Galileo, vi venne destinato praticamente in esilio fra il 1632 e il '36, per aver favorito la pubblicazione del *Dialogo* (...) *sopra i due massimi Sistemi del mondo Tolemaico, e Copernicano*.

Viene allora da chiedersi com'è nata l'acritica leggenda picena. Il primo, a quanto pare, ad inaugurare la tradizione del programma sistino di

Madonna, VI Corso Internazionale di Alta Cultura, 19-29 ottobre 1989, Roma 1992, pp. 165-93, alle pp. 175-6.

33. ASV, *fondo Confalonieri*, 60, f. 300r; *Documenti relativi agli interventi sistini* cit., doc. 41, lettera di mons. Biondi da Montalto al card. Montalto a Roma, 14 maggio 1589.

34. C. Marchegiani, *Architettura e arti applicate a Montalto delle Marche nel Seicento. Appunti per un repertorio di progettisti e artefici*, in *Immagini della memoria storica*, Atti del Convegno di Studi, a. XII, 12 agosto 2006, Montalto delle Marche 2007, pp. 149-66.

un santuario *ad hoc* a Montalto fu a metà Settecento il padre maestro francescano Casimiro Tempesti. La sua cospicua biografia di Sisto V, esibiva un'attenzione alle fonti dirette affatto nuova rispetto all'opera di Leti. Tuttavia, egli non citava documenti a tale proposito:

La prima fabbrica, che riguarda l'Oriente era destinata per la Cattedrale; la seconda che all'Occidente è rivolta, dovea servire per abitazione del Patriarca, essendo questa la sua idea di esaltare detta Cattedrale a tanta dignità. Per dilatare in oltre la Città avea cominciato a fare spianare il colle Montaltello: avea fatto costruire un edificio grandioso in vicinanza del Fiume Aso per l'arte della lana, beneficio massimo a' Cittadini; avea fatto gettare le fondamenta d'un Tempio augusto per trasferirvi il Santo Sepolcro, cui ideava ricuperare (...). E questo era l'onor supremo che voleva fare alla sua Patria, cioè, renderla celeberrima in tutto il mondo con far che ivi concorresse a venerare il Sepolcro, dove il nostro Redentor giacque; siccome è celeberrimo in tutto il mondo Loreto, che ivi concorre a venerar la Casa, dove per opera dello Spirito Santo fu conceputo. Mancati però gli anni alle sue splendidissime idee, mancò ancora alle medesime il compimento³⁵.

Tempesti mostra, in realtà, di non avere una diretta e sufficiente conoscenza di Montalto. La fasulla immagine di tenore urbano presentata dalla bolla sistina di istituzione della diocesi corrisponde alla pretesa «civillissima Terra» presistina che per il biografo, disinformato o anch'egli in malafede, «vantava tuttociò che concorre a fare una Terra illustre»³⁶. Seguì poi nello stesso anno 1754 un libro dedicato alla sua patria dal montaltese Pietro Andrea Galli, il quale, cogliendo l'*input* lanciato da Tempesti, in risposta alla cui pubblicazione scriveva, dimostrò in proposito un certo imbarazzo, forse perché la cosa gli giungeva nuova e sorprendente:

il Sotterraneo di detta nuova Chiesa per il disegno, grandezza, ed architettura è uno delli più belli, e maestosi vasi, che possa mai vedersi, formando una Croce alla Greca, ma incontra parimente la disgrazia di rimanersene alla rustica, e senza verun ornamento. Si ha per tradizione, che Sisto avesse pensiero d'ivi collocare il Santo Sepolcro di Giesù Cristo, ed in tal guisa rendere Montalto una Città assai popolata, e di gran concorso. Se ciò sia vero, non possiamo con certezza affermarlo, solo ne accenniamo la voce precorsa, qualunque ella sia³⁷.

35. C. Tempesti, *Storia della Vita e Geste di Sisto Quinto Sommo Pontefice dell'Ordine de' Minori Conventuali di San Francesco*, scritta dal P. M. Casimiro Tempesti del medesimo Ordine, In Roma, A spese de' Remondini di Venezia, 1754, t. I, pp. 217-8.

36. Ibid., p. 32.

37. Galli, *Notizie intorno alla vera Origine, Patria, e Nascita del Sommo Pontefice Sisto V* cit., p. 120.

Tralasciando per brevità qualche rara menzione apparsa fra Sette ed Ottocento, va rilevata invece l'irritata definizione di screditante «novella priva di fondamento» affibbiata dal romano Domenico Bartolini, futuro cardinale, alla «notizia» della licenza concessa a papa Sisto dal sultano, contenuta nel libro *Sinai and Palestine in connection with their history* (Londra 1856) appena pubblicato da Arthur Stanley. Il canonico anglicano sosteneva infatti che le mura della Santa Casa, portata in volo dagli angeli a Loreto secondo la tradizione di una «more poetical and ignorant age»,

sarebbero state dai crociati scomposte, e tolte dal suolo primitivo, e poscia recate su di navi e ricomposte a Loreto nella loro originale conformazione; come appunto avrebbe fatto Sisto V del santo Sepolcro, a lui concesso da firmano della sublime Porta, che cioè scomposte le celle coll'arca sepolcrale della basilica gerolimitana, l'avrebbe poi fatte ricomporre al vero e primitivo loro stato in quel luogo d'Italia, dove avesse designato di collocarlo. (...)

Sarei poi vago di sapere [si domanda monsignor Bartolini, segretario della Congregazione dei Riti] in quale storia di Sisto V abbia egli attinto quella bella notizia [della concessione turca del Santo Sepolcro], e per qual ragione, non ostante l'ottenuto firmano, la traslazione del s. sepolcro non venisse effettuata. È vero che il Tempesti nella vita di quel Pontefice, narra com'egli avesse in mente di collegarsi col gran duca di Toscana, per fare una spedizione contro i turchi, e nell'ipotesi di favorevole riuscita, domandare per patto di capitolazione il santo sepolcro. Difatti, prosegue a dire quello scrittore, aveva Sisto V fatto gettare i fondamenti di una sontuosa basilica in Montalto sua patria, destinata a racchiudere sì prezioso monumento. All'infuori di tal notizia del Tempesti, niuno scrittore di quel tempo ci narra che fosse conchiuso alcun trattato, o segnato verun firmano della sublime Porta per un tale trasferimento. Io stimo che questo debba tenersi per uno di quei tanti aneddoti romantici, che furono sparsi dalla gente del volgo sulle azioni gloriose di questo immortale Pontefice. Il signor Stanley, a cui non v'è a sangue qualunque tradizione ecclesiastica, si compiace di prestar fede alle novelle prive di fondamento³⁸.

38. D. Bartolini, *Sopra la Santa Casa di Loreto confrontata cogli accessori di essa che rimangono in Nazareth di Galilea per confermarne l'autenticità. Osservazioni storico-critiche, artistiche, topografiche, fisiche ed archeologiche (...) lette alla Pontificia Accademia di Archeologia nelle adunanze del 30 aprile, e 14 maggio 1857*, Roma 1861, pp. 101-3. Per la «notizia» citata: A. P. Stanley, *Sinai and Palestine in connection with their history. By Arthur Penrhyn Stanley, M. A. Canon of Canterbury. With maps and plans*, London 1856³, p. 450.

Ma di lì a poco la ben documentata biografia sistina di von Hübner forniva nel 1870 un primo documento, la già ricordata relazione veneziana dell'ambasciatore Gritti del 20 agosto 1588, a conferma dell'interesse di Sisto V ad avere il Santo Sepolcro. Qualche tempo dopo, in occasione del compimento dei lavori di decorazione pittorica degli interni della cattedrale di Montalto eseguiti fra gli anni Settanta e i Novanta dell'Ottocento dall'artista Luigi Fontana, venne inserita nel lunettone della testata settentrionale del braccio trasversale della chiesa inferiore, verosimilmente all'epoca o in vista del terzo centenario del pontificato sistino, la seguente iscrizione dipinta in un cartiglio baroccheggianti a *trompe-l'oeil*: D. O. M. / PRO DOMINICI SEPVLCHRI TRANSVECTIONE / SIXTVS V. ROM. PONT. / HOCCE TEMPLVM A FVNDAM. EREXIT / AN. MDXC. Vi si fissava l'attribuzione a Sisto V dell'erezione del «Tempio augusteo» (che in realtà nel 1590 fu abbandonato a costruzione appena intrapresa) per trasferirvi il Santo Sepolcro riferita da Tempesti: la sola fonte di una simile notizia, altrimenti taciuta dai documenti vescovili e municipali, è così anche per secoli dalle pur circostanziate *Relationes ad limina* vaticane. Semmai, più interessante potrebbe essere, quale eventuale indizio di una tradizione locale, la notizia che nel 1659 – pressoché completato il duomo ad opera di monsignor Codebò –, alla base della pala d'altare del cappellone nella chiesa inferiore fu dipinta ad olio una decorazione a monocromo, mostrante «tre croci con la Jerusalem in prospettiva»³⁹. Sfortunatamente, l'energico vescovo modenese non fornì indicazioni che motivassero quella *Jerusalem* nei verbali delle sacre visite, nelle relazioni triennali alla Santa Sede, o nell'autobiografia conservata presso la Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, ricca di molti ragguagli di una fattiva opera pastorale.

Il 15 dicembre 1917, «alla notizia della presa di Gerusalemme per opera delle armate cristiane» il canonico montaltese Pistolesi, storiografo sistino, pubblicava un articolo divulgativo sulla questione basato su ampi brani ripresi da von Hübner; ma non portava dati nuovi utili a sciogliere l'equivoco più che il dilemma, sebbene vi si affermava in modo inesatto e confuso, senza riferimenti documentari, che Sisto V «parlò ipoteticamente di trasportare il S. Sepolcro in Roma (4 Giugno 1588) oppure nella sua

39. Archivio Storico del Comune di Montalto delle Marche, *Libro lacero delle spese per la fabbrica della Chiesa della Misericordia* 1656, vol. ms., inv. 1863 n. 108, inv. 1935 n. 134, cit. in F. Emidi, *La 'fabbrica' della Cattedrale Sistina di Montalto nel periodo 1652-1660*, in *Immagini della memoria storica*, Atti del Convegno di Studi, a. VI, 12 agosto 2000, Montalto delle Marche 2001, pp. 103-54, alle pp. 137-8.

patria Montalto (27 Agosto 1587) dove in quell'anno stesso pose le fondazioni di una grande Cattedrale»⁴⁰ (ciò avvenne invece nel 1589).

L'epoca delle celebrazioni sistine degli anni Ottanta-Novanta del Novecento segna infine una ripresa di interesse nei confronti dell'asserzione di Tempesti, accolta in particolare in favore di un arricchimento di cognizioni in termini interpretativi di iconologia architettonico-urbanistica. Trascurando le notevoli problematiche di fattibilità di una destinazione montaltese del Santo Sepolcro, ci si è spinti – in particolare nell'ambito della fondamentale doppia monografia sulle opere sistine a Roma e nelle Marche edita nel 1992 dal Centro di Studi sulla Cultura e l'Immagine di Roma – a voler scoprire peregrini risvolti simbolico-sacrali nel piano di ampliamento del paese di Montalto in forma di città, i cui lavori rimasero presto interrotti alla morte del pontefice. Ma è troppo approssimativa e di certo non definitiva l'idea del progetto di addizione urbana che, oltre ai documenti, ne offre visivamente un dipinto murale eseguito nel Salone Sistino della Biblioteca Vaticana sotto la direzione dei pittori Nebbia e Guerra, esemplato su un perduto «modello» in stucco approntato dall'architetto Floriani nel giugno del 1587. Lascia perplessi il non riconoscere in quella veduta a volo d'uccello i reali tratti del luogo e del sito, e il particolare saliente dell'impianto dell'attuale piazza *extra moenia* del duomo fondato nel 1589, residua e tardiva eredità di un programma urbanistico di più ampio e articolato sviluppo. L'invaso rettangolare, le strade oblique affluenti agli angoli, l'asse ortogonale marcato dal duomo e dall'antistante palazzo (rimasti nel 1590 appena intrapresi), hanno suggerito l'individuazione del segno cristologico del «Chrismon», sovrapponendosi «la croce e la stella» sistina⁴¹: riflessi condizionati dalla sacerrima presenza ordinatrice del Sepolcro di Cristo prevista dal presunto programma di Sisto V, dato per certo da una lettura iconologica comunque al limite della sovraesposizione interpretativa. La quale viene tuttavia forzatamente estesa, per la suggestiva prossimità col santuario di Loreto, alla dimensione territoriale:

Il progetto per l'addizione di Montalto si inserisce in uno più ampio di valorizzazione di tutta l'area del Piceno e dello Stato Pontificio nella quale si posso-

40. F. Pistolesi, *Sisto Quinto e la liberazione del S. Sepolcro*, in «Risveglio», 15 dicembre 1917; riedito in Id., *Altodunensia ossia Raccolta di scritti varii riguardanti Montalto*, Montalto delle Marche 1920, pp. 81-3, a p. 83.

41. Bracalente, *Progetti sistini* cit., p. 174.

no identificare due assi prevalenti [che disegnerebbero «una croce di luoghi di devozione»], uno nord-sud [Loreto-Montalto] ed un altro est-ovest [Grottammare-Montalto-Roma]. L'asse nord-sud parte da Loreto e termina a Montalto, con esso il papa vuole celebrare l'apoteosi di Cristo in terra. A Loreto era già la casa di Nazaret ovvero il luogo dove è avvenuta l'Incarnazione, a Montalto vi era un progetto «in nuce» (vedi la relazione dell'ambasciatore della Repubblica Veneta Gritti, 1588) [in realtà, non vi si parla affatto di Montalto] e più forte un desiderio di trasportarvi il Santo Sepolcro (previa sottrazione al turco mediante una novella crociata; [...]) [ciò è inesatto: un'eventuale crociata avrebbe dovuto piuttosto riconquistare i luoghi santi]⁴².

Più cautamente, nel 1985 due studiosi di storia ecclesiastica come Giovanni Papa e Mario Sensi ritenevano inattuabile il supposto piano della traslazione del Santo Sepolcro a Montalto⁴³. Sensi spostava l'accento piuttosto sull'irrealizzato progetto della destinazione romana dell'incomparabile reliquia: «Atteso lo spirito religioso di papa Peretti sembrerebbe che l'idea di fondo fu quella di trasformare Roma da città santa, in città santuario: cioè da luogo santo per elezione, a luogo santo per eccellenza»⁴⁴.

UN'IPOTESI ROMANA. IL SANTO SEPOLCRO A SANTA MARIA MAGGIORE

L'*Oratione* veneziana di Muzio Sforza nominava più volte Roma – e il rischio di una Roma babelica più che l'immagine di un'armoniosa nuova Gerusalemme – quale luogo destinato nei piani del papa alla ricollocazione del Santo Sepolcro. Non era pensabile diversamente, sebbene l'*Avviso* romano del febbraio 1587 fosse rimasto in tal senso nel vago. «Roma capo

42. Ibid., p. 173. Analogamente: *Roma, 1300-1875. L'arte degli anni santi*, a cura di M. Fagiolo - M. L. Madonna, catalogo della mostra di Roma (20 dicembre 1984 - 5 aprile 1985), Milano 1984; M. Fagiolo, *Il significato del «piano» sistino*, in *Roma di Sisto V. Arte, architettura e città fra Rinascimento e Barocco*, catalogo della mostra di Roma (22 gennaio - 30 aprile 1993), a cura della Soprintendenza per i beni artistici, storici di Roma, Roma 1993, pp. 20-1, a p. 21.

43. M. Sensi, *Città santuario, sacralizzazione dello spazio e ruolo delle tre anime del francescanesimo nella politica di restaurazione di Sisto V*, in «Studia Picena. Rivista marchigiana di storia e cultura», vol. L (1985), pp. 53-77, alle pp. 60-1; G. Papa, *Sisto V e la diocesi di Montalto. Erezione e consolidamento*, Ripatransone 1985, pp. 151-3, a p. 153: «Si tenga, altresì, presente, che nel 1589 e 1590, si parla apertamente della cripta [della cattedrale sistina] come di posto per la tomba dei vescovi».

44. Sensi, *Città santuario* cit., p. 55.

della Religione» era indiscutibilmente la sede deputata, per i suoi «luoghi santissimi, & le sacre porte de gl'Apostoli»⁴⁵, che avrebbero fatto da corollario perfettissimo all'eccelsa reliquia. Il 1587 è appunto un anno decisivo, verso la cui fine gli interventi sistini nel corpo della città, da episodici e di «concezione prevalentemente "ecclesiastica"», passano ad esprimere il largo respiro urbanistico di «una rapida convergenza d'intenti, e ogni iniziativa sembra subordinarsi al consolidamento e allo sviluppo di Roma capitale. (...) A partire dal settembre 1587, superata la prima fase di lavori, l'urbanistica sistina si allarga a macchia d'olio a comprendere ogni aspetto della vita urbana, valorizzandone, in primo luogo, le attività produttive e commerciali»⁴⁶.

Motivare ciò, riferendo l'intento sistino di ottimizzare ed accrescere la rete viaria ai fini della tradizionale «visita alle sette chiese», soprattutto in tempo di giubileo, è un punto fermo, analizzato e valutato a dovere dalla storiografia, che però – trascurando il suggerimento di Sensi – trascura un fattore di fortissimo stimolo come quello qui esposto, che andrebbe dunque messo in conto e letto cercandone significativi riflessi quale *ratio* regolatrice di dinamiche urbanistiche senza precedenti, affatto innovative e aperte in senso moderno.

Intorno al 1587 fu probabilmente sopra ogni cosa il «gloriosissimo» obiettivo a indurre a quella svolta operativa organicamente urbanistica che, comunque e altrimenti, ha fatto parlare di tale anno come di uno spartiacque, per cui «si possono individuare due periodi ben distinti»⁴⁷. Ma il credere che per il Santo Sepolcro Sisto V avesse in programma – come a Roma aveva fatto ricollocando le reliquie del Presepe e la Scala Santa – una superba costruzione che facesse di Montalto nella Marca, coordinato con Loreto, il cardine di uno straordinario sistema santuarioale nello Stato della Chiesa, ha finora depistato la storiografia rispetto ad un movente così rilevante da comprendere invece nell'analisi della *ratio operis* urbanistica della Roma sistina.

45. Zuallart, *Il devotissimo viaggio* cit., lettera dedicatoria a Don Duarte Farnese, p. n.n.

46. E. Guidoni, *Roma capitale del mondo cattolico*, in E. Guidoni - A. Marino, *Storia dell'urbanistica. Il Cinquecento*, Roma-Bari 1982, parte III, cap. VII, pp. 611-53, alle pp. 634, 650.

47. Guidoni, *Roma capitale* cit., p. 634. Per Luigi Spezzaferro (*La Roma di Sisto V*, in *Storia dell'arte italiana*, vol. XII, *Momenti di architettura*, Torino 1983, pp. 363-405, a p. 403 nota 100), invece, le «due fasi» interesserebbero rispettivamente l'«urbanizzazione della città dei colli» e «una più accentuata, in termini relativi, iniziativa verso la parte bassa della città».

Che poi papa Sisto abbia effettivamente abbandonato l'idea di acquisire il Santo Sepolcro, come riferì all'ambasciatore Gritti nell'agosto 1588 per assicurare Venezia, è tutto da vedere. Come leggere diversamente le grandiose e monumentalistiche prospettive delle lunghe ed ampie strade rettilinee alle quali si continuò a lavorare, perfezionando l'inedita rete viaria stellare della nuova Gerusalemme, centrata *in syderis formam* sulla basilica di Santa Maria Maggiore?

Una grandiosa rete di strade, che congiunge fra loro in prospettive da lungi visibili le Chiese principali di Roma illustri per la loro antichità, viene stesa su tutta la città e i nodi stradali distinti con manifesta impressione dell'innalzamento di Obelischi. È il concetto di *una trasformazione intelligente di Roma, nel più grandioso santuario di tutta la cristianità*, che trovasi a base del vasto programma edilizio della città⁴⁸.

E così pure, fra l'altro, i grandi lavori idraulici di approvvigionamento delle acque e la contestuale realizzazione di molte fontane, insieme alla cura dell'annona, all'incentivazione dell'agricoltura (il papa dispose che nessun terreno fruttifero fosse lasciato improduttivo), all'accrescimento del tesoro pontificio e a molti altri provvedimenti di pubblica utilità, dovevano preparare la città all'affollamento dell'«eterno Giubileo» istituito dal Santo Sepolcro, fugando le apocalittiche previsioni paventate dal poeta Sforza.

In ultima analisi, la centralità della «prediletta» basilica liberiana⁴⁹ nel piano urbanistico sistino offre interessanti spunti di riflessione, tali da indurre ad azzardare una concreta ipotesi di un'eventuale idea elaborata da Sisto V per l'ubicazione della reliquia gerosolimitana. Dinanzi alla terminazione absidale della splendida basilica paleocristiana, l'erezione dell'obelisco (se ne predispose la fondazione nel marzo del 1587) ne venne a marcare nella veduta dalla «via nova» detta Felice l'asse di simmetria, altrimenti vistosamente negata dalla monumentale cappella cruciforme attestata su un fianco. Dissonanza, questa, che la gemella Cappella Paolina avrebbe superato agli inizi del Seicento (1605-1616), ricomponendo nelle forme espanse e maestose di un inedito prospetto la preesistente sim-

48. D. Frey, *Beiträge zur Geschichte der römischen Barock-Architektur*, in «Wiener Jahrbuch für Kunstgeschichte», III (1924), pp. 5-113, a p. 43, cit. in Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 436 nota 4 (sottolineatura nostra).

49. Pastor, *Storia dei Papi* cit., p. 440.

metria della tribuna della chiesa. Appare invece vistosamente perduta nei coevi affreschi della Biblioteca Vaticana e di Villa Montalto che ritraggono la basilica con la sola Cappella Sistina, eretta su progetto di Domenico Fontana: imperfezione alla cui risoluzione avrebbe molto probabilmente provveduto lo stesso Sisto V, e forse sulla base del «pensiero» di un progetto integrale precocemente predisposto, se la morte non lo avesse colto troppo presto nel 1590. Ipotesi plausibile, per un grande costruttore come il papa piceno.

Se il destino gli avesse concesso un papato più lungo, è facile dunque immaginare papa Sisto intento a perfezionare la grande composizione. L'architettura avrebbe senz'altro bilanciato in forme presumibilmente speculari la giusta euritmia richiesta dal complesso monumentale esquilino, imperniato visivamente sull'asse dell'obelisco eretto da Fontana, raggio del *Sol Iustitiae*, così come traguardato dalla grande strada Felice, spina dorsale del piano *in syderis formam*. Nei 'contenuti' di quella sorta di mancata 'bilancia' architettonica, a sinistra la cappella del Santissimo Sacramento, mausoleo sistino sfolgorante sotto l'ariosa cupola di immagini e simboli del Vecchio e Nuovo Testamento, con la scenografica visione della reliquia della «Sacra culla» portava i pellegrini, mente e spirito, alla Betlemme della Natività. A riscontro, solo il Santo Sepolcro avrebbe potuto compiere l'equilibrio perfetto dell'Alfa con l'Omega dell'incarnazione di Cristo fatto uomo, presso la maggiore chiesa dedicata alla Madre di Dio nella «città eterna»⁵⁰.

50. Quanto alla *simmetria*, Maurizio Fagiolo, nel dar credito alla leggenda montaltese in luogo della più verosimile destinazione romana, considera lo «stupefacente progetto» di Sisto V di un tempio a Montalto «nella cui cripta pensava di trasportare "il santo Sepolcro, cui ideava recuperare" (C. Tempesti)», idealmente «simmetrico» rispetto a quello attuato a Roma con la Cappella Sistina in Santa Maria Maggiore: con la nuova collocazione in essa della Cappella del Presepe (che conservava «le reliquie della culla di Betlem e la riproduzione arnolfiana della grotta della natività»), «Sisto si appropria così della memoria della Grotta di Cristo», Fagiolo, *Il significato* cit., p. 21. Ma la distanza non sembra sostenere quest'interpretazione.

APPENDICE

Oratione del Sig. Mutio Sforza, alla Santità di N. Sig. Sisto V fatta da lui nel tempo, che uscì grido, ch'esso Pontefice Mass. voleva ricoverare il S. Sepolcro dal Turco per danari; recitata da lui Academico nell'Academia de gli Uranici in Vinegia, in Tre Orationi del S. Mutio Sforza, fatte da lui in diversi tempi, intorno à diversi soggetti, come nella fronte di ciascheduna si legge, In Vinegia, Presso Altobello Salicato, MDXC, pp. 1-8 n.n.

Havendo la fama sparso voce, che la Santità vostra, come un novello Helia, acceso di zelo, et sospinto da Serafico amore, che al suo signore porta, del quale ella in terra sostiene la voce, s'inchina, e tenta di ricoverare il glorioso sepolcro di lui per forza di danari, poichè per forza d'arme non puote; et voler fare come Alessandro il Magno, il quale sciogliere non potendo quel famoso nodo Gordiano, lo tagliò per mezzo con la spada, dicendo che tanto importava come se sciolto egli l'havesse. Non altrimenti V.(ostra) B.(eatitudine) avisando, che non si pensa, né si desidera altro da noi, se non che ricoverare il sepolcro di Christo da man d'Infedeli, procaccia far questo per la più breve, et ispedita via, cioè comperare dal Turco la rupe del santo Sepolcro, et postala in navi, farla venire in Roma; onde dir si possa, che habbiate il sepolcro di Christo ricoverato. Io ancor mosso da Christiano zelo, poichè la cosa tuttavia si delibera, et non è determinata, affidato della vostra paterna amorevolezza, et pastoral cortesia, benchè non chiamato à tal consiglio, ardisco nondimeno intorno a ciò dare il mio voto, et dir con riverenza, che per più ragioni io sia di contrario parere. V. Santità, come patientissima, et benigna degnisi attentamente ascoltarle, ricordandosi di quel che dice nel suo Fedro il divin Platone, cioè, che ciascuno si dee ascoltare, ancor che fusse una quercia che parlasse; percioche innanzi ad ogni altra cosa considerar si dee, che si dica, et non chi parli; et anco di quel Greco Proverbio, il quale così suona in latino:

Saepe etiam & stultus fuit opportuna locutus.

Et spesso il pazzo ha detto cose a tempo. Rammentandosi ancora, che'l celeste padre (sì come il proprio figliuolo afferma) rivela tal volta molte

cose à ignoranti et semplici, che à savij et prudenti egli nasconde: et tanto più deggio essere ascoltato, che non per declamare, né per essercitarmi io dico questo, né per dimostrar colori, et fiori di Rethorica, ch'in me non sono; ma mosso da vero zelo di Dio, et per dir la verità per più ragioni, come la sento. È dunque la ragion primiera, che come uno incentivo, et uno eterno stimolo di vendetta di Christiani, come uno opprobrio, che sempre rimproverare lor si possa, et di vergogna farli arrossire, ivi si lasci quel santo Sepolcro: percioche se Silla, et Cesare, et molti altri valorosi Capitani Romani quante volte vedevano le loro squadre esser troppo fieramente ributtate da nemici, et non potendo più sostener tal furia, minacciare di voltar le spalle: in una hora togliendo la Romana Aquila da man dell'Alfiere, con gran forza l'avventavano in mezzo delle nemiche schiere, sgridando, *Ite hor Romani a ricoverare la vostra insegna, ch'in mezzo de' nemici si ritrova*; Tal vergogna in un tempo, et così fatto desir di vendetta quegli animi assaliva, che dimenticati della propria vita, andando a certa morte, non come guerrieri, ma come arrabbiati Leoni con tanto impeto, et con tal bravura in mezzo della nemica battaglia urtavano, et come folgori celesti per tutto si facevano dal luogo, che fatta grande strage de' nemici, l'insegne ricoveravano: onde in un' hora si vedeva con grande spargimento di sangue dall'una et l'altra parte li vinti rimaner vincitori, et li vincitori voltar le spalle, dando a coloro la vittoria la sola vergogna della perduta bandiera; quanto maggiormente la Santità vostra nostro general Capitano, et Luogotenente di quello Imperador celeste, et chi a lei succederà, potrà sempre inanimare gli esserciti Christiani à prender l'arme, et ad esporsi alla morte, non già per ricoverare la perduta insegna, ma per rihavere il sepolcro di Christo, e levarlo di mano de cani, degno d'essere più estimado, et tenuto caro da noi non pur di qual si voglia stendardo, e trionfal vessillo, ma della nostra propria vita? Spinsero gl'istessi Romani tante volte a mover guerra a i Parthi solamente gli stendardi, che quelli si ritenevano doppo sconfitto, et ucciso Crasso: tanto opprobrio, e dishonore essere giudicavano il vedere le loro insegne in man de' nemici, le quali come che potessero essi ricchissimi ricomperar per forza d'oro da gli avarissimi Parthi, pur non estimavano esser quello il vero modo di rihaver le loro perdute Aquile, se non per via d'arme, et per viva forza. Poté una femina adultera commover l'Europa, armar tutta la Grecia, farla stentar con le arme in mano dieci anni d'intorno alle mura di Troia con tanto stratio d'Europa, et d'Asia, solo per ricoverar lei, con ciò fosse cosa, che ogni volta che i Troiani ritornata gliele havessero, sciolto l'assedio, i Greci dipartiti si sariano; Et quel Sepolcro, dove Iddio, e'l Salvator nostro

giacque racchiuso, et morto per noi tre giorni, e tre notti, non accenderà in nostri petti a ricoverarlo, et nel suo luogo possederlo?

La seconda ragione è, che con queste occasioni si verrebbe a scemar in gran parte il merito, et la divotione alli divoti, et Christiani Pellegrini: perciocche essi non hanno tanto merito appresso Iddio per visitar il santo Sepolcro, quanto per la lunghezza del camino, et per li disagi, et pericoli, che per tal cagione soffersono. Essempio di questo quel santo Romitello esser ne puote, il quale havendo il fonte, o 'l fiume, ond'egli andava a tor-si dell'acqua, dalla sua cella guari discosto, avisò per non travagliar tanto, di farsene un'altra lungo l'acqua: et mentre che per viaggio era in questo pensiero sospeso, rivolto si vide un'Agnolo, che da dietro gli veniva, annoverando i suoi passi, come se di quel travaglio se gli apprestasse guiderdone in cielo: Il perché egli questo considerando, non solamente la stanza più vicina al fonte, ma per accrescersi merito, vie più lontana si fece. È la terza ragione, il gran bisbiglio, ch'in questa novità quasi fra tutte le nazioni del mondo veder parmi. I Christiani in prima veggio divenir neghittosi, né curarsi più prender l'arme contra gl'infedeli, se non quanto per difendersi nelle loro case, dicendo: se habbiamo il sepolcro di Christo dentro di noi, che bisogna più romperci la testa con Turchi, et con Mori? Tanto la Tigre segue il cacciatore, infince li suoi Tigrotti ricovera, se noi habbiamo ricoverato quel che già desideravamo, a che perseguitar più gl'infedeli? Rimiro dall'altro canto troppo insuperbirsi i Turchi, et farsi sicuri, disprezzando li Christiani come imbelli, et che per via di riscatto con oro, et con argento, quasi mercatanti, et non con l'arme in mano, a guisa di forti guerrieri, habbiano riscosso il sepolcro del loro Redentore appresso lor cattivo, come quelli che non habbiano più ardire di venir con esso loro alle mani; si terranno assai più sicuri, perciocché non temeranno più d'insidie da noi, che s'havrian potuto ordir a loro, infince sotto spetie di visitar quel santo luogo, tra lor vagavamo. Parmi veder dall'altra parte trepidar i Persiani, et perder del tutto la speranza, ch'in noi havevano, et mesti, fra se stessi dire. Hor come potremo sperar noi che li Christiani habbian da prender l'armi, et dalla banda del lor Ponente andar adosso al commun nemico Turco, per coglierlo in mezzo, mentre che noi lo travagliamo da questa di Levante, se con danari s'hanno ricoverato, et ritirato dentro di loro il sepolcro di Christo, per cui tante notabili guerre per adietro han fatto? Quinci farsi più ostinati, et insultar contra di noi veggio i perfidi Giudei, et quasi in così fatte parole prorompere: Hor che si gloriano tanto nella possanza del lor Christo i Christiani? poichè noi per la incredulità nostra, et per l'haverlo posto in Croce siamo stati banditi

dalla nostra terra di promissione; eglino che per quella hanno fatto tante espeditioni, come havendola ricoverata, non l'hanno gran tempo posseduta? et come hora hanno in tutto perduta la speranza di ricoverarla, diffidandosi dell'aita del loro Christo? poiché dal Turco riscotendo per oro il sepolcro di lui, l'hanno raccolto nel seno dell'antica Roma? Parmi ancora rimirar di lontano gli Armeni da Levante, i Giorgiani dal Settentrione, et gli Ethiopi Abissini Christiani dal mezzo giorno sbigottiti, tristi in viso, et quasi con le lagrime a gli occhi fissi dirizzar le luci in voi, quasi dicendo: O sommo Pastore perché di questa consolatione ne privi? perché ne togli un così gran thesoro? Quel sepolcro del nostro commun Dio ci togli, cui spesso solevamo visitar nell'anno, ove ragunandoci, confortavamo l'un l'altro, ove ne riconoscevamo tutti d'una stessa fede, ove havevamo novella della Santità vostra, come di nostro supremo capo, ove quel legame di fede, et di carità ci congiungeva, et riuniva tra noi; tolto via questo, ah quanta lontananza tra noi fia. Questo era come un ponte che ci univa, et ci dava uso, et commercio tra Levante, et Ponente, et Settentrione, et Mezzogiorno. Deh lascialo a noi come soccorso, et compenso delle imperfezioni nostre. Havete voi tante altre sacre reliquie, tanti misteri, e tante altre gratie dal nostro Iddio, che potete ben trapassar senza lui; ma noi in queste nostre deserte, et lontane parti questo solo rifugio, et conforto habbiamo. Né solamente in terra di questo farsi cotanto romore, ma in cielo etiandio moversene come un bisbiglio io sento; percioche parmi guatar là suso la Vergine Catherina, figliuola del gran Costo, appresentarsi avanti al suo Re, et celeste sposo, et dire, che non stea bene esser abbandonato il suo glorioso corpo, lo qual ad esso sommo Re piacque per le mani de gli Angioli sepellir nella cima del monte Sinai; percioche tolto via il sepolcro di lui, chi sia che per innanzi possa più star in guardia del corpo di lei per la licenza, et insolenza de' Barbari? come li Christiani più a visitarlo verranno, non vi essendo l'occasione di quella sacra Tomba? Quinci riguardar parmi mandati dal cielo Pietro, et Paolo, a voi venire, parmi d'ascoltarli, et in così fatta maniera ragionarvi: Quello humanato Iddio, che ti ha eletto per suo Vicario in terra, come grano di formento morir volle, et esser posto sotterra, accioche risorgendo germogliasse, et molto frutto apportasse. Onde ritornando in cielo, comandò a noi che per tutto il mondo seminando il Verbo di Dio, et la sua fede andassimo: Il femmo ben noi, et in virtù di lui tu leggi, et sai quante genti alla fè Christiana soggiogammo. Or se Iddio per salvar tutti, vuol che la sua fede per tutto si spanda, et si amplij, come tu cerchi restringere il Christianesimo? percioche il ritrarre quel santo sepolcro a Roma, che altro si è, che un contrahere, et

ristringere la Christianità? Qual più degna cagione si porrà davanti a i Christiani di allargare i loro termini, et confini, anzi di ricoverare i loro reami, le quali a poco a poco sono andati perdendo, che questa? Deh lascia star quel sepolcro, ove si ritrova: conciosia cosa che per arrivare a quello huopo è, che facciano la medesima strada, che fero un tempo quegli honorati heroi, ch'allora lo conquistarono, cioè per la Thracia, et per Costantinopoli. Quello sarà cagione di far ricoverare l'imperio Greco, et l'altre terre, per le quali s'ha da far la strada. Né ti pensar tu, né altri, che quanto travagliarono que' lumi Christiani fu per ricoverar solamente il sepolcro, ma per tutta terra Santa, come terra da Dio promessa a quelli nostri antichi Patriarchi: per entrare alla quale errarono quaranta anni i nostri padri per lo deserto, da cui quegli esploratori riportarono que' saporosi, grandi, et meravigliosi frutti. Terra di Profeti, et Patriarchi, madre, et nudrice: terra che per la sua dolce fertilità, et dovizia fù tante volte detta correr latte, et mele. Terra sempre figura di quella terra di viventi, dalla quale noi hora mandati a te dal sommo maestro, discesi siamo. Et per ricoverare eziandio Gierusalemme, sedia Regale, et capo di quella, figura di quella Gierusalemme superna, che in rivelatione videro Esaia, et Giovanni, et però detta vision di pace. Adunque havrà havuto compiuto il desiderio chi haverà veduto la Tomba, dove Christo seppellito giacque, et non più tosto ogni Christiano bramerà di vedere a parte a parte, et di adorare il luogo, *Ubi steterunt pedes eius*? Quello, quello sarà contentamento veramente compiuto, quando scorrendo luogo per luogo, diranno, Questa è quella Nazarette, in cui Maria Vergine fu annuntiata dall'Angelo. Questa è quella Bethleemme, nella quale ella partorì. Questa è quella spelunca, il cui presepio fù culla al mio Dio: sopra cui si fermò la Stella: in cui entrarono i Maggi, la quale udì i divini Vagiti, et gli Angelici contenti, che vide gli adoranti pastori. Questo è quel monte Tabor, ch'esultò, quando lo vide trasfigurato. Questo è quel Giordane, in cui Giovanni battezzò l'immaculato Agnello di Dio, su per le cui sacre onde esso caminò, et navicò. Questa è la villa di Gethsemani, et questo è l'horto, nel quale egli sudò sangue: Questo è il monte dell'olive, onde egli se ne salì in cielo: et quì sopra porrà la sedia della maestà sua, quando verrà a giudicare il mondo. Questi, et mille altri luoghi havranno da vedere, che lor diano consolazione. Però non ismembrar tu un sì bel corpo, levandone via quell'occhio lucente: ma lascialo come preda intera a Christiani. Non toglier quella pretiosa pietra da quello anello d'oro, ma lascialo star così, accioche di quello la Christianità se ne possa adornar la mano del suo valore. Tanto più che ivi è così ben servito da que' santi religiosi, et con tanti lumi, et

odorati incensi è riverito, et honorato: così vi si cantano le lodi di Dio: così è visitato da i Christiani di quelle parti remote, che poco più sarebbe in Roma. Oltre acciò non conviene, *si empti estis pretio magno, & non corruptibilibus auro, vel argento redempti estis, sed pretioso sanguine quasi agni immaculati Christi, & incontaminati*; riscuoter il suo sepolcro con oro, et con argento; ma col vostro proprio sangue. Così vi esorta a fare David Profeta, dicendo. *Quid retribuam Domino pro omnibus, quae retribuit mihi? calicem salutaris accidia*; cioè il calice della morte. Talche fa più tosto il nostro consiglio, et quest'oro, et quest'argento, che per tal effetto, acceso di celeste zelo, et di carità verso il tuo Dio, hai raunato, convertilo in ferro, et arma ne i Christiani, accioche con l'arme in mano a ricoverar quella terra, et quel sepolcro vadano: però che ora più che mai è tempo di far quel precetto del Signor nostro. *Sed nunc qui habet sacculum, tollat, similiter & peram, & qui non habet, vendat tunicam suam, & emat gladium*. Et come fù grandissima gloria a quel gran Capitano Giosuè, quando conquistò quella terra, et estirponne gli Ethei, gli Iebusei, gli Amorrej, i Cananei, et i Ferezei; così non minor sia la tua, quando tu essendo capo, et duce a tuoi Christiani, con armata mano quel santo paese, et quel glorioso Sepolcro racquistarai da quel sacro terreno schiantando i Turchi, i Saracini, gli Arabi, et i Soriani, che forse Iddio a te cotal gratia ha riserbato. Ma perché di questo n'havrai altre, et più chiare revelationi dal cielo, più non diremo. La quarta ragione è, che poniamo che il Turco contento, et sodisfatto dalla Santità vostra di quanto egli addomanda, et desidera, vi dia libera, et ampia podestà di torvi il sepolcro; chi sà s'è volontà di Dio, che quella sacra Tomba da quel luogo si muova? Narra San Gregorio, che cercandosi il corpo di San Lorenzo, si incominciò à zappare dove egli era, et prima che veduto fosse si mosse un gran terremoto, et forse una gran tempesta, et molti di coloro, che zappavano caddero morti; hor se in ricercare un corpo d'un Santo fu tanto romore, che pensate che potrà essere in muovere il Sepolcro di Christo? Spaventare ancora da tale impresa vi dovrebbe il miracolo avvenuto in presenza del Soldano, quando egli dalla Chiesa di S. Maria di Bethleem volse torre certe di quelle pretiose tavole, et colonne per portarle in Babilonia, et ornare il suo palazzo: perciocché si racconta, ch'essendo venuto il mastro co' suoi stromenti di ferro per eseguire quanto havea in mandato, da una salda, et intera muraglia, nella quale in verun modo non s'harebbe potuto infiggere una gucchia, uscì un serpente di grandissimo corpo, et la prima tavola, che gli occorre avanti, spezzò, et indi traversando hor quinci, hor quindi, occorre nella seconda, et similmente fece, et poi all'altre, ch'ascesero al numero di quaranta; del che tut-

ti gli astanti spauriti per la cosa come miracolosa restarono, et il Soldano mutò proposito. Ma perché si potrebbe dire, che a costui fosse avvenuto come a Baldassaro, quando malamente ne' suoi lascivi conviti usò quei sacri vasi d'oro del tempio; dirò quel che molti anni a dietro mi fu raccontato da persona degna di fede ritornata dal santo Sepolcro; che mentre il Guardiano di quel sacro luogo per compiacere ad un Baron Christiano, che per sua divotione a quei santi paesi era andato, volea con lo scalpello levare una schieggia dalla pietra, ov'era giaciuto quel piagato corpo, c'horà immortale adorano gli Angeli in cielo; cominciò di così fatta maniera tremar la terra, che pareva s'abissasse il mondo, onde fu di mestieri cessare dall'incominciato ardire. Se per toglierne una schieggia un così fatto terremoto nacque, hor che potrà avvenirne in toglierne il sepolcro intero che per aventura non vi faccia dire: *opera, & impensa perijt?* Ma concediamo che Iddio permetta che si mova, et si ponga su i legni; chi sa se 'l Turco per non far godere il desiderio compiuto a i Christiani, come nostro antico, et mortal nemico, et senza fede; fa alcuna trama, et come s'egli non ne sappia cosa veruna, da galee Barbaresche faccia assalire i nostri legni, et menar così ricca, et pretiosa preda a qualche Barbara terra? perciocche poter perir in mare quella rupe io in nulla guisa persuader mi posso. Hor già la Dio mercede, facciamola con vento prospero passati tutti i pericoli, condotta in Roma, et finalmente il sepolcro di Christo è già dentro Roma; se vanno da così lontane parti tante devote genti à visitare il corpo di San Giacomo in Galitia; se vengono fin da Francia, et d'Allemagna all'estrema Puglia al monte Gargano per visitare la Spelonca, ove l'Archangelo Michele apparve; se da tutta la Christianità si concorre alla Madonna di Loreto, hora sparsa la fama che'l santo sepolcro è in Roma, da qual parte dell'Europa non verranno le Christiane genti? Qual sesso, qual'età, qual condition di persone rimarrà di venire? se hora per visitarlo scorrono tanti mari, caminano per tante terre de nemici con tanti pericoli, et disagi; hor che faranno havendolo in casa? di continuo esserciti, i quali a quelli di Xerse saranno in Roma: et quali vettovaglie potranno mai a satiar tante genti bastare? Qual Sicilia? Qual Puglia? o qual altro grasso paese in Italia potrà porger tanto frumento? ove cotanti armenti, e tanti greggi per carne si troveranno? ove tanta copia di vino? se'l Tevere stesso saria bevuto? come disse quel Poeta, che avvenne a i fiumi, desinando i Medi, et la Oste di Xerse? huopo sarebbe che la Dea della Dovitia eternamente in mezzo di Roma col suo corno aperto, et indeficiente si stesse, o per dir meglio, che'l Signor del tutto ivi rinnovellasse ogn'horà quel miracolo, che due fiata fè nel deserto, quando con quei pochi pani, et pesci

tante turbe satiò: Io dico, che non mancasse giamai, ma ogn'hor crescesse il pane, il vino, et la carne, et l'altre cose all'human vitto necessarie. Se quando è l'anno del Giubileo, il quale per questa cagione non si fa più spesso, bisogna preparar tanti anni innanzi vettovaglia bastante per tutto quello anno à tanti peregrini, ch'in Roma concorrono, et si aspetta la fertilità, et a i peregrini si serve, et sovieni con tanti travagli di Cardinali, et prelati, che bisognerebbe allhora in Roma, essendovi un'eterno Giubileo, anzi vie più frequente, et numeroso? Che dirò i disagi, i morbi, et i perigli, che da quella frequentia, et da quel perpetuo concorso nascer né potrebbe? come potria mai Roma esser netta di peste per due cagioni; l'una che dove è gran frequentia di genti, ivi le più volte contagione nascer suole, come bene spesso accader veggiamo in Costantinopoli; l'altra, che concorrendo tante diverse turbe da cotante parti, et non potendosi tener tante guardie, né usar tanta diligenza, et vigilanza verso tanta moltitudine, di leggieri venir molte persone vi potrieno di pestilentia infette da qualche paese ammorbato, le quali non Roma solamente, ma tutta l'Italia etiandio contaminar potrebbero. Né altro mal dirò, perché lascio sospicare alla Santità vostra, se per avventura entrar vi potrieno de' lupi rapaci Settentrionali sotto pelle di pecore, i quali fatta congiura tra loro, sotto pretesto di visitare il santo Sepolcro; à tradimento al Papa, et a i Cardinali tendessero insidie. Grida l'Apostolo: Se'l mangiar della carne dà scandolo al mio fratello, io non mangerò carne in eterno; hor che farà la Santità V. che avisandosi di far bene, sarà occasione di scandolo à molti mali Christiani, et quasi à tutti gli Heretici, i quali a lor distorto sentimento prendono le cose diritte? se à lor modo interpretano le sacre scritture, et lor fanno dir cose, che lo Spiritosanto non intese di dir mai; come interpreteranno hor questa cosa santa, et fatta con buon zelo, che pur à loro sarà pietra di scandolo? Ohime che mormorationi, che susurrationsi, che detrattioni mi percuotono gli orecchi, ò che horrende biastemme da quelle serpentine lingue uscir sento, come un'altro tempo per le sacre Indulgenze, quello eruttando fuori, che nel lor venenoso petto si rauna, et quello cantando che a loro Lucifero inspira: Io non ardisco di riferirle, perché pensandovi mi s'arricciasse il pelo: ma chi è saggio, et conosce le loro perverse nature, da se stesso può considerare il tutto, percioche come sarebbe cosa di esaltar la Santità vostra con eterne lodi, di continui biasmi la ricoprirebbero, affermando lei haver fatto questo non à fine del cielo, ma per cagion della terra: né per utile dell'anime nostre, ma per suo proprio interesse. Queste ragioni sospinto da Christiana carità, et da verace, et santo zelo, dettatemi forse dallo Spiritosanto, io pecorella del vostro gregge a

voi sommo Pastore per honor vostro, et per ben publico ho voluto raccontare, le quali se dalla Santità V. con quell'amore, et affetto state saranno ascoltate, et in buona parte prese, come da me le sono state esposte; io da lei affidato prenderei baldanza d'infiammarvi ad altra maggior impresa, come da questa levar vi tento: et pur sopra l'istessa materia, io dico di ricoverare non solamente il Sepolcro, ma pur tutta Terrasanta. Percioche dallo Spiritosanto auttor d'ogni bene, et amor divino io tanto sperarei, che dalla sua virtù otterrei, che tanto di forza à miei ragionamenti egli prestasse, che con altra fiamma vi accendessero il petto, con altro suono vi scuotessero dal sonno, anzi egli stesso, ch'è dito della destra di Dio, toccando del mio parlar le materie, come ben tese, e temperate corde, assai più caldamente alle pietose battaglie voi accenderebbe, che quel Timotheo co' suoi musici suoni Alessandro il Macedone. In tanto che tu Sisto, fatto un folgore di fuoco, ardente d'un'honoratissimo dono, spirando bravure; et minaccie incontra gli infedeli grideresti. Sù sù, Christiani, a ricoverare il Sepolcro di Christo. All'arme, all'arme.

